

VINCENZO DE CAPRIO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

IL PORTOGALLO NELLE *LETTERE FAMILIARI* DI GIUSEPPE BARETTI

1.

«Voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquedotti, di boschi, di deserti [...]. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera. E poiché quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d'avvenimenti gradi e solenni, voi sentirete come dall'autore di queste Lettere sia stata accuratamente esaminata». Questa citazione è tratta dall'avviso *A chi vuol leggere*, a firma dello stampatore Giuseppe Richino Malatesta, che apre le *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* di Giuseppe Baretti¹. Esse contengono la relazione della parte iniziale di un viaggio compiuto dall'Inghilterra alla volta dell'Italia passando attraverso il Portogallo, la Spagna e la Francia meridionale.

Il viaggio avvenne parte per mare e parte per terra nel 1760 e fu compiuto per accompagnare il giovane Edward Southwell che veniva inviato a fare il consueto viaggio di formazione attraverso l'Europa, con meta privilegiata nell'Italia.

Il resoconto barettiano, scritto in forma epistolare, cominciò ad essere pubblicato nel 1762 a Milano a puntate: ne usciva un

¹ Con l'abbreviazione *Lettere* seguita dal numero della lettera o della pagina, viene citata la redazione italiana del testo da G. Baretti, *Narrazione incompiuta di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna*, a cura di M. Catucci, Roma 1994, che riproduce l'editio princeps. Cfr. *Giuseppe Baretti: un piemontese in Europa*, a cura di M. Cerruti e P. Trivero, Alessandria 1993 (in particolare i contributi di E. Guagnini e di G. Barberi Squarotti); *Giuseppe Baretti letterato e viaggiatore*, a cura di A. Martorelli, Napoli 1993; B. Anglani, *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*, Modena 1997.

quinterno ogni quindici giorni e si prevedeva che i fascicoli, rilegati, avrebbero formato quattro tomi. Ma l'ambasciatore del Portogallo intervenne, con successo, per far bloccare la stampa a causa dei giudizi negativi espressi sulla corte e sulla società portoghesi.

Dopo il divieto in Lombardia di continuare la pubblicazione, questa riprese a Venezia dove nel 1763 uscì un secondo tomo dell'opera. Ma la pubblicazione fu nuovamente e definitivamente interrotta (la relazione edita a stampa in queste due riprese arriva fino al momento in cui Baretti sta per giungere a Toledo)².

Un'edizione completa della relazione fu invece pubblicata in inglese a Londra nel 1770 in due edizioni, rispettivamente in quattro e in due volumi con il titolo mutato in *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*³. Ma non cambia solo il titolo; viene smorzato il tono satirico-giocoso e il testo si incanala su binari più consueti alla tradizione della scrittura odeporica, che proprio in Inghilterra aveva il suo principale centro di elaborazione e di diffusione editoriale.

L'edizione italiana offriva nel titolo un orizzonte di lettura dell'opera centrato sul carattere epistolare e sulla natura privata, «familiare», di questa corrispondenza. Il genere epistolare, come è noto, costituisce uno dei principali e più accreditati ricettori formali della scrittura odeporica. Nel caso delle *Lettere* di Baretti, tuttavia, sembrerebbe che si tenda a collegare il testo organicamente solo all'epistolografia, mentre del tutto incidentale diven-

² Per le ragioni di queste difficoltà editoriali dell'opera, accanto all'intervento portoghese sono state avanzate anche altre ipotesi: particolarmente rilevanti quelle relative all'atteggiamento di Baretti, critico contro la cacciata della Compagnia di Gesù dai territori portoghesi nel 1759. Ma siffatti interventi ai danni delle relazioni di viaggiatori erano tutt'altro che rari e l'immagine baretiana del Portogallo, unita al carattere satirico-giocoso della scrittura, può considerarsi come una spiegazione più che sufficiente. La questione dei Gesuiti inoltre, più che nella prima edizione in italiano, ha invece un peso rilevante solo nella successiva edizione inglese dell'opera.

³ Il testo di questa edizione viene citato sulla base della ristampa anastatica: G. Baretti, *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*, with an Introduction by I. Robertson, Fontwell Sussex 1970. Il rinvio sarà fatto solo con l'abbreviazione *Journey*, seguita dal numero della pagina.

terebbe il legame con l'odeporica. L'immagine che si vuol dare è, in altri termini, che la relazione di viaggio nasca come per caso, ottenuta mettendo insieme alcune delle lettere private scritte da Baretti. Sempre nell'*A chi vuol leggere* che abbiamo ricordato in apertura, viene sì indicato nel viaggio il tema delle lettere, queste tuttavia sono presentate soprattutto come un semplice segmento interno al *corpus* più ampio della corrispondenza familiare dell'autore, da cui sarebbero state estratte: «si è pur risoluto di lasciarmi stampare *quella parte delle sue Lettere familiari che contiene il ragguaglio d'un viaggio da Londra a Torino*».

Tale procedimento estrattivo da un *corpus* epistolare più ampio sembrerebbe suffragato dallo stesso Baretti, per le sue lettere dall'Inghilterra, nell'*Introduzione alla Relazione sugli usi e costumi d'Italia*, che è la traduzione, pubblicata solo nel 1818, di un testo del 1768, *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of some Travellers, with regard to that Country*⁴. Nell'intento di spiegare come le prime impressioni in una nazione straniera siano poco attendibili e fuorvianti Baretti infatti scrive: «Nel 1760 ritornai in Italia dopo aver soggiornato dieci anni in questo regno [l'Inghilterra], e trovai colà che i miei fratelli avevano riuniti in alcuni volumi tutte le lettere ch'io aveva scritte loro in quel lungo spazio di tempo. Un naturale impulso me li fe' scorrere: ma li trovai (il primo specialmente ed il secondo), così ripieni di strambi giudizi su gli uomini e le cose, desunti da primitive e superficiali impressioni, che mi credetti ben fortunato di poterne stracciare ciaschedun foglio, procedendo nella lettura di tale serie di osservazioni».

Il titolo dell'edizione inglese delle *Lettere familiari*, divenuto *A Journey from London to Genoa*, sopprimeva proprio il riferimento alla forma epistolare (che comunque anche in questa

⁴ G. Baretti, *Gl'Italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia nella versione di Girolamo Pozzoli*, a cura di G.M. Gasperi, Milano 1991. La traduzione venne pubblicata a Milano da G. Pirotta nel 1818. La prima edizione inglese era uscita a Londra nel 1768 presso T. Davis, L. Davis and C. Rymer. Sull'opera cfr. C. Bracchi, *Prospettive di una nazione di nazioni*. «*An Account of the Manners and Customs of Italy*» di Giuseppe Baretti, Alessandria 1998.

edizione resta come criterio organizzatore del testo) e spostava l'accento sulla natura dell'opera in quanto relazione di viaggio, del quale si indicano, come è abbastanza consueto nei titoli di opere coeve, i punti di partenza e di arrivo del viaggio oltre che l'itinerario seguito⁵.

Baretti partì da Londra il 14 agosto 1760; ma la prima lettera della relazione è datata «Di Londra li 12 agosto 1760», due giorni prima della partenza: «Finalmente posdomani partiamo, se altro non accade di molto stravagante». Egli allude al fatto che il viaggio era stato più volte differito a causa di Southwell: «cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Edoardo, il quale, ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto uno frivolissimo, m'ha tenuto impiccato fra il sì e il no per più di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell'uomo irresoluto e dubitativo ch'egli è, non mi sarei lasciato sedurre da una settimana all'altra; ma sarei partito solo, e per la via di Parigi, come avevo dapprima stabilito fare» (*Lettere*, p. 33). Nella redazione inglese dell'opera, la prima lettera è invece datata al giorno prima della partenza («London, Aug. 13, 1760»). In essa inoltre scompaiono gli accenni ai tentennamenti di Southwell; in conformità col fatto che, nella narrazione del viaggio presente in questa redazione, il giovane inglese svolge un ruolo molto marginale e la sua figura appare spersonalizzata e priva di identità: non a caso il «signor Edoardo» del testo italiano diventa, in quello inglese, «an English gentleman».

⁵ Nella redazione italiana questi dati vengono forniti dall'Avviso *A chi vuol leggere*, scritto a nome dello stampatore, premesso al testo. Va notato che nell'Avviso il punto di arrivo del viaggio non è indicato a Genova, luogo dello sbarco in Italia, ma a Torino, luogo di residenza della famiglia di Baretti e sua meta ultima: «Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue lettere familiari, che contiene il ragguaglio d'un viaggio da Londra a Torino, fatto da lui nel 1760, attraverso l'occidental parte d'Inghilterra, attraverso l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il Regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Arragona e la Catalogna, sino a' monti Pirenei; quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca e per la Provenza, sino in Antibio: poi sull'acque del Tirreno lungo la costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco e della Liguria, sino a Genova; e finalmente per l'Alessandrina, il Monferrato e parte del Piemonte, sino alla prefata città di Torino sua patria» (*Lettere*, p. 27).

I due viaggiatori salparono da Plymouth il 24 agosto, sbarcarono a Lisbona il 30 dello stesso mese e vi si trattennero fino al 17 settembre compiendo qualche escursione nei dintorni della città. Poi partirono per via di terra verso la Spagna attraverso l'Alentejo (Vendas Novas, Montemor) e l'Estremadura portoghese (Estremoz, Elvas). Il 22 settembre erano già a Badajoz. Infine Baretti arrivò a Genova il 18 novembre dello stesso anno.

Nella lettera del 12 agosto, la redazione italiana attribuisce a Southwell la scelta dell'itinerario attraverso la penisola iberica; scelta alla quale Baretti afferma di aver acconsentito per trasformare questo viaggio di rientro in patria, viaggio di ritorno nel noto e negli affetti domestici, insomma questo *nostos*⁶, in un itinerario che è anche un viaggio di scoperta, di visione del nuovo e dell'ignoto: «sarei partito solo, e per la via di Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il disiderio di vedere una parte d'Inghilterra, che non ho ancora veduta, e il Portogallo, e la Spagna, m'ha fatto aver flemma e m'ha fatto tener saldo con questo procrastinatore»⁷. Nella redazione italiana, la vicinanza degli aventi non rendeva necessaria l'indicazione dei veri motivi (la Guerra dei sette anni) che obbligavano a questo itinerario attraverso la penisola iberica, né quella del particolare itinerario che avrebbe potuto portare Baretti a Parigi. Invece la redazione inglese, pubblicata dieci anni dopo il viaggio, fornisce queste indicazioni, unendole anche ad alcune informazioni aggiuntive sulla parte di Inghilterra non visitata prima da Baretti, che forse sarebbero state più utili per i lettori italiani che non per quelli inglesi: «To-morrow I shall at last quit this metropolis, and set out for Falmouth on my way home through Portugal, Spain, and the southern part of France. A long round-a-bout way! But you

⁶ Su questo motivo insiste C. Prosperi, *Le "Lettere familiari" di G. Baretti ovvero la sfida dell'uniformità*, in *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le redici familiari, l'opera*, Alessandria 1999, pp. 75 sgg.

⁷ Sui problemi che insorgono nel racconto del *nostos* nell'odeporica italiana di *Ancien Régime*, anche in relazione a Baretti, cfr. V. De Caprio, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Régime*, in *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di R. Ruggiero e G. Scianatico, Bari 2007, pp. 43 sgg.

know that all communication is stopped between Dover and Calais because of the war; and since I must go a long journey, I care not how long I make it. I go through Portugal and Spain rather than Holland, because of Holland I have heard and read enough, whereas I know little of Portugal and less of Spain, as there are but very imperfect accounts of either. Besides. That going the Falmouth-way, I shall likewise see the western part of this kingdom. Which I have not visited» (*Journey*, I, p. 1).

2.

L'iniziale avvertenza *A chi vuol leggere*, ricalcando un modello "autopromozionale" che nella nostra letteratura odepica risale fino al *Milione* di Marco Polo, indica una pluralità di oggetti di interesse, illustrati dall'autore con una minuziosa attenzione. Ma quella di Baretto resta appunto un'osservazione minuta e curiosa, che però non scava in profondità e non mette in discussione gli stereotipi interpretativi della società e dell'economia portoghese, di carattere etnocentrico, che preesistono al viaggio e che appaiono radicati nel viaggiatore ben prima che egli abbia la visione diretta dei luoghi e gli incontri con gli abitanti. Un'osservazione a parte va fatta sulle decantate pagine dedicate da Baretto al terremoto di Lisbona, che costituiscono solo un vero pezzo di bravura. In esse il viaggiatore-narratore cessa di essere l'osservatore ironico, disincantato e distaccato della realtà che lo circonda. La descrizione si trasforma in "visione" diretta, messa in scena degli accadimenti. Ma il baricentro di queste pagine non si regge sulla rappresentazione di ciò che realmente Baretto sta vedendo mentre viaggia. Si regge invece sulla messa in scena di ciò che egli immagina possa essere avvenuto nei momenti terribili del terremoto di cinque anni prima. In questo senso specifico, soltanto letterario e settecentesco, si può parlare di una "visione"; che fa un largo impiego di una strumentazione retorica e di registri stilistici funzionali a produrre un effetto emotivo, con largo uso dell'orrido e del patetico.

Ciò che colpisce Baretto nella Lisbona che gli si presenta davanti sono, oltre alle rovine, l'impegno della ricostruzione del-

la città e il tessuto della vita economica e sociale. Ma sull'osservazione di questa realtà interferisce pesantemente la lente deformazione di quegli stereotipi interpretativi ai quali ho accennato.

Baretta perciò non mette al centro della propria attenzione, per esempio, le botteghe artigiane e commerciali su cui anche dsi sostiene la ripresa dopo il disastro, quanto la gestione di queste attività, tutta affidata a mani di non portoghesi. Infatti sono solo i mercanti stranieri che in Portogallo gli si presentano come dotati non solo di spirito imprenditoriale, ma anche di capacità organizzative: «Ne' miei diversi giri per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manufattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a italiano, a francese, a tedesco, o a qualcun altro straniero. I Portoghesi non sanno neppure fare una ruota di carro» (*Lettere*, n. 30); «Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'è che un'osteria inglese mantenuta da un'associazione di mercanti di varie nazioni, i quali di Lisbona vanno là a villeggiare o a comprare aranci e limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia grande» (*Lettere*, n. 29). «Avrei volentieri comprata una carta topografica di Lisbona e i disegni de' suoi principali edifizii; ma i Portoghesi non si guastano troppo con l'arti liberali, e non si dilettono punto di moltiplicare con intagli in rame le cose rare che adornano il loro paese, del quale non hanno neppure una buona carta geografica. Di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti; né lo potrebbero forse essere, quand'anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco che scrivo, sia in prosa che in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai» (*Lettere*, n. 30).

Intellettuale poco propenso ad unirsi al coro settecentesco in lode dell'imprenditorialità e del commercio, Baretta vede un rapporto di necessaria interdipendenza fra la produzione di benessere economico e la diffusione della miseria; così come fra il commercio e i conflitti (*Lettere*, n. 12; *F.L.*, 103)⁸. Ma non per questo egli appare refrattario al fascino della mercatura, almeno

⁸ Con l'abbreviazione *F.L.* seguita dal numero della pagina si rinvia alla «Frusta letteraria» nell'edizione a cura di L. Piccioni, Bari 1932.

negli aspetti esteriori della diffusione delle botteghe e nella profusione dei beni che esse offrono. Basterà pensare all'immagine di una Londra che certamente produce più poveri e miserabili di quanti ne produca Milano, ma che tuttavia abbaglia Baretti con le sue «migliaia» di botteghe, «piene di tante e sì diverse robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca» (*F.L.*, II, 99).

La distanza enorme fra il quadro offerto da Londra e quello offerto dalla Lisbona del dopo terremoto rispecchia certamente un dato reale. Ma rispecchia anche quel pregiudizio sull'incapacità imprenditoriale dei portoghesi che abbiamo ricordato. Quest'ultimo si lega per altro a un'idea del carattere improduttivo di tutta la società portoghese che molto probabilmente rispecchia pregiudizi presenti nell'ambiente inglese al quale Baretti è legato in quegli anni e durante questo viaggio.

Basterà accostare due lettere per rendersene conto: la prima, relativa alla visita all'arsenale di Plymouth; la seconda, all'arsenale di Lisbona.

Dopo pranzo andai a cercare d'un signor Gilberto Towsend, ingegnere dell'arsenale, giovane di molta e varia letteratura ornato [...]. Da esso fui condotto ne' più rimoti recessi dell'arsenale, dove vidi con molta compunzione di cuore gl'infiniti cannoni e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi; che non aspettano se non d'essere adoperate a beneficio del genere umano; e vidi infiniti alberi di nave sdraiati in una vastissima chiusura; e vidi le lunghissime stanze dove alcuni uomini, rinculando di galoppo, fanno di quelle corde con cui poi si formano le gomene, e vidi le gran caldaie piene di raggia, dove quelle corde sono poi bollite; e vidi una ruota grandissima e fatta a gabbia, posta in mota da alcuni uomini nudi come rane, che vi stanno chiusi dentro e che la fanno girare con molta velocità; la qual ruota muove un torchio che serve a spremere la raggia fuor de' cordami marinareschi. Vidi insomma tante cose in quell'arsenale, che Briareo stesso non le potrebbe scriver tutte in un anno; e sì ch'egli aveva quarantanove mani più che non ho io da menar la penna; onde non v'è bottegaio in Pli-

mouth che, avendo ogni dì sotto gli occhi tutte le tante cose che sono in quell'arsenale, non le creda più che bastantissime per diroccare tutta Francia, se foss'anco mille volte più ferma che non la rese re Faramondo. Vi so ben dire, fratelli, che nello uscire da quello arsenale io era più sbalordito d'una trottola, tante varie immagini mi navigavano nell'oceano della mente. Tornai a Plymouth la sera tardissimo e stracco, non tanto del molto camminare in su e in giù per l'arsenale, quanto dal vedere tante e sì diverse cose (*Lettere*, n. 3).

Leggiamo ora alcuni passi della lettera del 6 settembre che narra la visita all'arsenale in costruzione sulle rive del Tago, compiuta al seguito dell'ambasciatore inglese. Il lieve registro burlesco che non maschera l'ammirazione e la meraviglia per l'arsenale di Plymouth, cede il campo a un diverso registro burlesco, di carattere sarcastico:

Il re di Portogallo fa fabbricare una casa sulla riva del Tago, proprio dinanzi a quel suo palagio che era tanto forte e che fu nientedimeno scombussolato e bruttamente guasto dal terremoto. Questa casa dovrà servire d'arsenale quando sarà finita. Pensate che signora casa ha da essere! [...] Se molte delle sue stanze fossero converse in camere da ballo, tutti i giganti sognati da Don Chisciotte potrebbero in ciascuna di quelle stanze fare una contraddanza con tutte le fate che andavano a consiglio da Demogorgone; e quando la cavalleria errante tornerà alla moda, si potrà fare una molto bella giostra o un magnifico torniamento in una delle sue sale terrene, che è ora destinata alla edificazione delle anche maggiori navi d'alto bordo. Queste son camere per le gomene, queste per le vele, queste per le costole de' vascelli, queste per gli aberi, e per le antenne lor sorelle, queste per la pece e il catrame con cui si lava il viso a ogni sorte di barche: in somma quivi si troveranno distinti appartamenti per ogni generazione d'attrezzi marinareschi. I Portoghesi dicono che a questa casa non mancherà altro che danari per finirla, e gl'Inglese aggiungono che, finita o non finita, sarà sempre casa da affittare, perché a mettere due

o tre de' britannci principali arsenali, appena si farebbe una mole vasta quanto sarà questa. Ma dicano essi quel che vogliono, ella è fabbrica da stancare il meglio paio di gambe che uno s'abbia a visitarla tutta. [...] Uno de' suoi lati è sostenuto da un portico molto alto, molto largo e molto lungo, destinato a servire di borsa a' mercatanti. A quella borsa, anzi a tutta la fabbrica, starà un giorno bene questo verso per motto: "Apparent rari nantes in gurgite vasto" (*Lettere*, n. 22).

Dunque l'arsenale e la borsa dei mercanti sono stati inutilmente sovradimensionati sia rispetto alle disponibilità economiche, sia rispetto alle reali potenzialità commerciali e marinare del Portogallo; sono destinati perciò a restare pressoché vuoti, case *da affittare*. Continua poi Baretti mettendo in ridicolo anche il fervore di attività che pure si sta svolgendo sotto i suoi occhi: «Dinanzi a quella vi saranno i cantieri, e flotte molto formidabili saranno un tempo create quivi; e v'è un popolo d'artefici d'ogni sorte e di lavoratori e di schiavi che stanno attualmente affaccendandosi a finire quella casa; onde in pochi anni, se i quattrini non mancheranno, chi sarà curioso di grandi edifici potrà venir a vedere (direbbe un ampoloso e rimbombante scrittore portoghese): *Nell'Impero Lusitano, compendio della dotta Grecia, della potente Assiria e del meraviglioso Egitto, una stupenda mole superiore al famoso tempio della casta Diana Efesina, al superbo mausoleo [...]*».

Baretti arriva a Lisbona cinque anni dopo il terremoto (1755), quando sono già in atto trasformazioni significative del tessuto economico del paese con le riforme del marchese de Pombal. Per il nostro discorso è utile ricordare almeno la *Junta de Commercio* del 1756. Certo l'assolutismo illuminato a Baretti non piace in generale, così come la brevità del suo soggiorno può ben spiegare perché nella sua relazione di viaggio non si mostri alcuna attenzione verso i germi di innovazione che pur stanno emergendo.

In questa disattenzione confluiscono parecchi motivi. Ma al loro fondo c'è il radicato convincimento barettiano, dell'importanza del benessere e insieme, però, dell'inutilità di ogni

processo di accelerazione dei meccanismi di cambiamento sul terreno economico e sociale, che al fondo sono vani tentativi di sfuggire la noia dell'uniforme: «La noia d'aver sempre dinanzi agli occhi gli stessi oggetti contribuisce moltissimo a rendere la vita più grave che non lo è naturalmente [...]. Di qui nasce che i poveri s'affaticano per acquistar ricchezza, perché le ricchezze procurano i mezzi per rendere la vita varia [...] E di qui nasce in somma che gli uomini studiano chi armi, chi lettere, chi mercatura, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa, unicamente per cambiare ogni momento di scena, e per involarsi a quella maledizione chiamata uniformità e medesimezza. Ma faccia l'uomo quel che vuole, non potrà mai far sì che trovi cose in questa subblunar vita affatto differenti l'una dall'altra, e atte a fargli sdruciolar via i giorni senza sentire in ognuno di que' giorni molte ore di tedio» (*Lettere*, n. 40).

Tornando all'arsenale di Lisbona, risulta evidente che il punto di osservazione di Baretti si relaziona a giudizi di ambiente inglese («gl'Inglese aggiungono che [...]»); il confronto con gli arsenali britannici; la nazionalità del gruppo che visita l'arsenale). Che è poi l'ambiente che Baretti, reduce da un soggiorno decennale a Londra e al servizio di Edward Soutwell, ovviamente frequentò maggiormente durante il suo soggiorno a Lisbona. Questo ambiente trovava il proprio punto di incontro nel Caffè Inglese, regolarmente frequentato dal nostro scrittore anche per leggervi i giornali.

Si tratta di un'unilateralità parziale di giudizio che Baretti ammette anche per discolarsi dalle accuse mossegli.

Il suo transito per il Portogallo dura poco più di venti giorni, diciotto dei quali passati a Lisbona (dal 30 agosto al 17 settembre). E' dunque un soggiorno abbastanza breve secondo le modalità dei viaggi dell'epoca. Per un termine di riferimento, relativo al Portogallo e pressoché coevo, ricordo alcuni passi di un altro piemontese girovago e sia pure di altra classe sociale, quale è Vittorio Alfieri. Egli giunse a Lisbona provenendo dalla Spagna la vigilia di Natale del 1771, dunque un dieci anni dopo questo viaggio di Baretti, in un periodo della sua vita particolarmente pieno di tensioni e di insoddisfazioni, e vi si trattenne per poco

più di un mese; un soggiorno che egli ritenne breve⁹, malgrado gli scarsi pregi di una città che non gli piacque¹⁰.

Baretti è fin dall'inizio perfettamente consapevole che la breve durata del viaggio sarà un *handicap* per la sua relazione. Mentre è ancora sulla nave, scrive: «M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appariranno dinanzi. [...] Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve; pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò coll'attenzione e colla diligenza alla brevità del soggiorno» (*Lettere*, n. 9). Anche nella lettera 38, che svolge una funzione apologetica dell'opera, insiste fra l'altro proprio nella brevità per giustificare omissioni o giudizi limitativi sul Portogallo: «Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona, e la picciolezza del mio carattere non m'hanno dato, né mi potevano dar modo di esaminare più da vicino que' due regnanti [...]»; «Se poi il tempo e le circostanze m'avessero permesso [...]»; «nel mio breve soggiorno in Portogallo».

Dal poco tempo avuto a disposizione egli fa discendere alcune caratteristiche importanti del testo:

In caso però ch'io stampi questo mio Viaggio, io
prego sin d'ora il leggitore ad accertare che, se io ho in al-

⁹ Scrive Alfieri nella *Vita*: «*Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane*, sarà per me un'epoca sempre memorabile e vara, per avervi imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino allora nostro ministro in Portogallo» (*Vita*, a cura di G. Cattaneo, Milano 1977, p. 129).

¹⁰ «Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni, se non vi fosse stato l'abate, nulla me ne piacque fuorché in generale le donne, nelle quali veramente abonda il *lubricus adspici* di Orazio. Ma, essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo, io mi studiai di sfuggire sempre le oneste» (V. Alfieri, *Vita*, cit., p. 130). Anche rispetto a Madrid, per esempio, un mese di soggiorno viene considerato da Alfieri di durata minima: «In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a Madrid; e tanto era il genio che era andato prendendo per quella vita di zingaro, che subito in Madrid mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; né ci trattai né conobbi anima al mondo» (*Ibidem*, p. 125); «terminai il mio breve soggiorno in Madrid» (*Ibidem*, p. 128).

cuna di queste mie lettere burlata e tartassata la parte più abbietta della plebe di Portogallo, non mi sono né anco scordato di dir del bene di molti individui portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella mia descrizione del terremoto io ho, a parer mio, dipinto con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compassionevole d'un monarca, che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell'angosciosissima congiuntura. Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, notai l'estrema ed esemplarissima pietà della regina, e l'appaii con quella d'un filosofo, che nella stimazione della ragione può appaiarsi co' più alti personaggi senza ombra di disdoro. *Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona*, e la picciolezza del mio carattere non m'hanno dato, né mi potevano dar modo di esaminare più da vicino que' due regnanti e la famiglia loro; e se me l'avessero anche dato, non avrei neppur osato di crearmi da me stesso panegirista di sovrani, non conoscendomi di tanta erculeo forza da addossarmi di così gravi pesi. [...] *Se poi il tempo e le circostanze m'avessero* permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili e le altre persone più riguardevoli del regno lusitano, son certo che avrei avuto luogo d'alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, e le virtù e le magnanime qualità di que' nobili e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sì per quello che ho visto come per quello che ho sentito dire, è per lo più molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una Corte o in un Paese i grandi e i signori sieno molto diversi dai signori e dai grandi d'un'altra Corte o d'un altro Paese. *Ma poiché io non ho veduto più di quello che io ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo*, non ho del Portogallo detto altro bene che *quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto*¹¹.

L'ultima considerazione si lega al principio settecentesco della veridicità assoluta della narrazione di viaggio come fonda-

¹¹ *Lettere*, n. 38. I corsivi sono miei.

mento della sua validità. Sono comunque giustificazioni alquanto opportunistiche ed ipocrite, di cui bisogna però tener conto.

Più interessante è un'altra linea di ragionamento: se le lettere raccolte a formare la relazione sono state scritte *in itinere* (è una finzione retorica; ma non importa), la loro stesura risulta dislocata nel tempo. E questo si ripercuote su una divaricazione fra atto della scrittura, vicino alla realtà esperienziale del transito territoriale, e atto della fruizione del testo, che vive di altri tempi e si rapporta ad altre realtà di significato, sia che il lettore sia lo stesso autore sia che si tratti di un'altra persona. Scrive Baretti, facendo quasi un bilancio dell'esperienza portoghese affidata alla pagina:

mi venne voglia di leggere tutto quello che v'ho scritto dacché sono in viaggio, e in particolare quelle lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scorse coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai il contenuto alcun tempo e poi dissi tra me stesso: Supponghiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vo signoria stampi un giorno queste filastrocche di queste sue lettere, *cosa ne dirà la gente?* [...] L'amor proprio risponde che la gente le leggerà con un avidissimo piacere [...]. L'amor proprio risponde che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi [...]. Ma, fratelli cari, l'amor proprio è un tristo, l'amor proprio è un traditore che sempre ne piaggia e ne lusinga, e che non cerca per lo più che d'ingannarci e d'indurci in errore. La lettura che ho fatta iersera mi fa temere che le mie lettere sopra i Portoghesi non sieno da più d'uno dannate a prima vista, malgrado i favorevoli suggerimenti del mio amor proprio. Quello che ho scritto de' Portoghesi, posto sotto l'occhio tutto insieme, e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m'usciva dalla penna a intervalli ventiquattr'ore distanti l'uno dall'altro.

Come l'autore sottolinea acutamente, con la pubblicazione a stampa la sua relazione di viaggio subisce una trasformazione dei tempi interni, per cui il tempo unitario della fruizione annulla la percezione del tempo frazionato e dislocato della scrittura (secondo la finzione della stesura delle lettere giorno dopo giorno). Questo prevalere del tempo unitario della ricezione su quello dislocato della scrittura secondo Baretto muta profondamente il significato dell'opera. Esso attribuisce il carattere della continuità a una scrittura nata invece come discontinua. È una deformazione percettiva che nel corso della fruizione si riverbera sullo stesso senso dell'opera, dando il valore di un giudizio critico meditato ad elementi invece che vivevano separatamente perché nella scrittura riflettevano il carattere occasionale, frammentario, non unitario, delle concrete esperienze vissute durante il viaggio reale. «Scrivendo passo via la mattana, e sfogo alquanto la stizza che mi rode di essermi lasciato corbellare dalla mia curiosità e venuto a viaggiare per queste regioni barbare e deserte» (*Lettere*, n. 34).

3.

Nelle *Lettere Familiari* Baretto dà dunque un resoconto deformato della realtà oggetto della sua visione, al centro della quale metterà la soggettività di un io che osserva ironico e disincantato. Mi riferisco in primo luogo all'irrompere del soggetto viaggiante come eroe del viaggio, e sia pure, come giustamente è stato osservato, come eroe "alla rovescia", autoironico e disavventurato. Questa dimensione fortemente soggettiva, prima di Sterne, è un dato importante e innovativo nel genere della relazione di viaggio. Essa è veicolata, contro le consuetudini del tempo, dalla forma dell'epistola familiare e dalla scelta del registro linguistico di tipo burlesco, e stilistico di tipo comico e conversevole¹².

¹² Significativamente l'edizione inglese dell'opera, benché posteriore al *Sentimental Journey*, sarà più moderata e, da questo punto di vista, apparirà in qualche modo anche un arretramento rispetto all'innovazione nel campo del genere odepico. Giustamente è stato notato da Elvio Guagnini che, redatto su incarico di un editore, il *Journey* barettoiano si adeguava a uno *standard* di letteratura di viaggio «all'inglese» e «voleva (forse) dare an-

Ma accanto a questa forte soggettivazione fondata sulla sostanza letteraria del testo, va sottolineata quella diversa componente soggettiva alla quale ho accennato: la realtà portoghese viene vista e interpretata dal viaggiatore attraverso la lente distorcente di un bagaglio di convinzioni e di giudizi che sono anteriori al transito territoriale e che affondano nell'ideologia dell'autore oltre che, verosimilmente, in convincimenti collettivi dell'ambiente inglese frequentato da Baretti. Non si tratta di visione parziale della realtà, che semmai vale per i dettagli. Il quadro generale della situazione è invece ben chiaro a Baretti e prima ancora che egli arrivi in Portogallo. La visita, la visione diretta, il farsi spettatore oculare, non serviranno per sottoporre a verifica le convinzioni acquisite prima del viaggio; al contrario, saranno quelle convinzioni a fornire il quadro interpretativo entro cui collocare l'esperienza diretta, a darne la chiave di lettura, ricevendone a loro volta una convalida. In altri termini, l'interpretazione barettiana della società e dell'economia portoghese non nasce da un esame della realtà osservata, ma da un nucleo di convinzioni che preesistono al viaggio e che il viaggio, al limite, serve a confermare.

Significativamente un quadro della situazione del mercato portoghese è già esposto in una lettera datata al 28 agosto 1760, scritta quando la nave era ancora al largo: «Le navi corriere, chiamate *packet-boats*, che due o tre volte il mese partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei; la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'Inghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le lettere di risposta, ma anche il danaro che il commercio de' due regni produce agl'Inglesi».

Qui ha inizio il quadro della situazione economica e mercantile: «Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili; e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a' lor vicini, se non vino ed agrumi. E siccome l'Inghilterra non produce né agrumi né vino, così il Portogallo la

che soddisfazione a esigenze informative dei lettori, come potevano essere quelle suggerite da Johnson a Baretti».

provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell'isola».

Il quadro, a questo punto, viene articolato col riferimento alle entrate del quinto che il re del Portogallo ricavava dalle miniere del Brasile; tema che, appassionava il secondo Settecento. Ricordo che nel *Viaggio intorno al mondo* di Louis Antoine de Bougainville, che è del 1771, alle entrate dal Brasile del re del Portogallo è dedicato un articolato resoconto. Continua Baretti:

I Portoghesi poi posseggono nell'America meridionale il regno del Brasile, che una volta non produceva che zucchero e tabacco, e che pochi anni fa s'è casualmente scoperto essere abbondante d'oro e di diamanti, onde è diventato per essi una colonia importantissima e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole chiamate del Messico, del Perù e del Chili, che, come a tutti è noto, mandano da tant'anni innumerabili ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nelle Indie orientali, e alcuni altri luoghi sulle coste d'Africa e su quelle d'Asia, e altre terre e isole in varie parti del mondo, le quali cose tutte insieme rendono il re del Portogallo un potente signore, perché lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline.

Molta parte però di tanta sua ricchezza appena giunge a lui nelle mani, che subito passa in quelle degl'Inglese, de' Francesi, degli Olandesi e d'altri popoli, i quali vendendo a' Portoghesi moltissime cose non prodotte dalla loro contrada e di cui non possono star senza, sono tutti pagati in tanto bell'oro del Brasile. Ma quello che per via di commercio i Francesi e gli Olandesi e altre genti cavano dell'erario del re del Portogallo e dalle borse de' suoi sudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagl'Inglese. Gl'Inglese son quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di sete, di cuoi, di pesce salato, e d'altre innumerabili cose per lo più manifatturate, per le quali pretendono in iscambio da' Portoghesi vino ed agrumi, come dissi. Ma poiché quel vino e quegli agrumi non bastano a un gran pezzo per pagare gl'Inglese delle tante mercanzie che

somministrano al Portogallo, il soprappiù vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queste navi corriere vanno ogni settimana trasportando da Lisbona a Falmouth; e questa gente qui mi dice che di rado in questo pacchibotto portano meno di quaranta mila libonine, che vale a dire più d'un milione di lire di Savoia, o sia più di cento mila zecchini veneziani.

Il quadro, sebbene esposto in termini oggettivi, si chiude però con una serie di notazioni che introducono elementi di giudizio critico e che cristallizzano come irreversibile la situazione. Conclude infatti Baretto: «Si calcola dunque che i Portoghesi die- no agl'Inglesi un anno sull'altro due milioni di lire sterline, oltre a' vini ed agli agrumi di cui l'Inghilterra abbisogna, il di cui valore si calcola a un altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro i Portoghesi potrebbero ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi, e darsi all'agricoltura, e stabilirsi delle manifatture in casa; ma la pigrizia e la vanità, non permetton loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi» (*Lettere*, n. 10).

La lettera - ricordo - anteriore all'arrivo in Portogallo, chiaramente denuncia la propria dipendenza da discorsi altrui (*e questa gente qui mi dice che [...]; per quel poco che di essi ho inteso*). Ma anche in altre occasioni Baretto fa riferimento a fonti orali inglesi: «Intorno a quattro milioni di lire sterline mi hanno detto alcuni Inglesi che ascende l'entrata del re di Portogallo, di cui essi portano via poco meno della metà, somministrando al suo paese grani, panni, tele, cuoi e innumerabili altre cose per lo più manifatturate, come già v'accennai in un'altra lettera. Un'altra gran parte di que' quattro milioni è spesa da Sua Maestà Fedelissima in mantenere un numero assai grande di frati e di monache» (*Lettere*, n. 25)¹³.

¹³ Fra questi conventi, sia detto incidentalmente, Baretto ne segnala uno di monache inglesi, «onde è chiamato Monistero inglese»; che mostra altri risvolti della presenza mercantile in Portogallo. Esso infatti «è per lo più riempito di figliuole di mercanti inglesi, le quali condotte qui bambine da' loro genitori, e lasciate poi, o per morte o per fallimento o per altra cagione, in povertà, sono educate nella nostra religione e rese quindi monache in quel monistero. Alcuni membri sono anche forniti a questa comunità dall'Irlanda, che, come sapete, abbonda di cattolici poveri».

E anche in questo caso, l'ironica notazione finale dà il senso complessivo del discorso.

È una schematica ma lucida interpretazione del ruolo semicoloniale di questa potenza coloniale in crisi, che consuma le rendite coloniali in importazioni di beni di consumo e non le trasforma in investimenti produttivi (che per Baretta dovrebbero essere di tipo prevalentemente agricolo, anche se nomina pure le manifatture).

